

La leva dei dimenticati

SIEFA PRESTO A DIRE NEET

**NON STUDIANO E NON LAVORANO:
SONO TRE MILIONI. TUTT'ALTRO CHE
SDRAIATI. FRAGILI, PREDA DEL CRIMINE
DISOCCUPATI E SFIDUCIATI. DOSSIER SU
UNA GENERAZIONE ESCLUSA DA TUTTO**

DI GLORIA RIVA FOTO DI ROCCO RORANELLI



La leva dei dimenticati

Non mi hanno rinnovato il contratto», la voce di Gaia trema. Sono passati cinque mesi da quando l'azienda di moda l'ha sostituita «con una stagista neppure retribuita», ma ancora non si dà pace. Per lei, che ha 25 anni, quel tirocinio era il riscatto di una vita di sacrifici. I suoi sacrifici, certo, ma soprattutto quelli della madre, cassiera in un supermercato di Cormano, periferia Nord di Milano. Andrea di anni ne ha 17, vive a Tor Bella Monaca, frazione di Roma, c'è un'associazione che sta provando a coinvolgerlo in un progetto teatrale, per riportarlo a scuola. Ma in quale scuola se il quartiere ha tassi di dispersione scolastica da record? Poi c'è Fatima, 33 anni, eritrea d'origine, ha tre figli, parla poco italiano, non esce quasi mai di casa e al lavoro neanche ci pensa. Gaia, Andrea e Fatima non hanno granché in comune. Gaia ha in tasca una laurea triennale e a lavorare c'ha provato, anche se

UN GIOVANE SU TRE NELLA FASCIA TRA I 25 E I 35 ANNI NON HA ALCUNA PROSPETTIVA PER IL FUTURO, AVVERTONO ACTION AID E CGIL. E GARANZIA GIOVANI SI RIVELA UN FLOP

l'essere stata respinta alla prima occasione l'ha demoralizzata; Andrea pensa che la strada sarà la sua scuola e fa spavento perché li comanda un microcosmo autarchico in mano alla rete criminale dello spaccio; Fatima non ha mai sognato un futuro per davvero, guarda il mondo dalla finestra di una casa popolare di Verona. In comune hanno l'emarginazione dalla società, della scuola, dal lavoro. Il che li rende identificabili fra i tre milioni di Neet italiani, acronimo di Not engaged in education, employment or training. Tradotto: essere uno dei tanti che in quel momento non studia, né lavora, né riceve una formazione. Persone dette per l'appunto «né-né». Il Censis le fotografa come



Gloria
Riva
Giornalista



una marea crescente: hanno fra i 15 e i 35 anni, più donne che uomini, in preda agorafobia, depressione, disagio. Dopo Turchia, il Montenegro e la Macedonia, Italia è il Paese con il maggior tasso di neet in Europa, attorno al 25 per cento, incidenza che raddoppia al Sud ed è più frequente fra figli di migranti e donne. Ma continua a considerarli un'unica omogenea degenrazione della società non serve granché. Hanno capito Action Aid e Cgil che presenteranno l'8 novembre il dossier «Ai margini del fenomeno Neet», qui anticipato da L'Espresso, nel quale il comitato scientifico sociologhe Chiara Saraceno e Giulia Orientale Caputo e il demografo Alessandro Rosina - hanno per la prima volta scattato una nitida fotografia di chi sono i Neet per sfatare alcuni luoghi comuni (tipo che se ne starebbero tutti sul divano, ingassati dal reddito di cittadinanza), arrivando a stroncare l'unica misura che le istituzioni dal 2016 a oggi hanno messo in campo per aiutarli, Garanzia giovani, che «non ha scalfito il fenomeno e ha lasciato indietro i più vulnerabili, quelli che ne avrebbe avuto più bisogno», si legge nel report. Il testo che dovrebbe aiutare il governo a meglio indirizzare le misure a sostegno dei giovani, specialmente quelle del Pnrr. Per



cato che il governo Meloni abbia così a cuore la situazione dei giovani italiani da aver affidato il tema ad Andrea Abodi, ovvero il nuovo ministro dello Sport e dei giovani (per l'appunto), uno con un curriculum lunghissimo ma nel mondo del calcio e del Coni. Eppure il problema dell'Italia non è il calcio, piuttosto il fatto che un giovane su tre, che ha tra i 25 e i 35 anni non ha uno straccio di futuro, come avvertono Action Aid e Cgil: «Più si cresce con l'età, più aumenta la loro quota. «La maggioranza, il 42,2 per cento, ha un diploma di maturità, i laureati sono più di uno su dieci, mentre chi ha la licenza media è il 35 per cento», dice il rapporto, che per la prima volta dimostra come Gaia, Andrea e Fatima sono per l'Italia tre problemi diversi e come tali vanno affrontati, ministro permettendo.

I GIOVANISSIMI FUORI DA SCUOLA

«Qui le chiamano scuole parcheggio. Si iscrivono quelli che finiscono le medie senza le idee chiare. Sono istituti di periferia, hanno scarsa presa sui ragazzi che si sentono insoddisfatti, prima bigiano qualche lezione e nel giro di poco finiscono per abbandonare definitivamente. È un copione visto e stravisto», a parlare è Alessandro Bongiardina, psicologo di strada del grup-

PERIFERIE

Le foto di questo servizio sono state realizzate da Rocco Rorandelli per WeWorld che ha attivato S.p.a.c.e., acronimo di Studenti pendolari acquisiscono competenze educative, un progetto che sostiene i ragazzi e le ragazze delle periferie in Liguria, Piemonte, Abruzzo, Campania, Sardegna e Lombardia. A sinistra, la "piana" di via Boifava a Milano. Qui a destra, il Bar Central di Avezzano, uno dei luoghi di ritrovo nella città abruzzese. In alto, i preparativi per un'esibizione in occasione della giornata internazionale della donna presso l'Istituto superiore "Gaetano Filangieri" di Frattamaggiore, Napoli

po Abele che bazzica i quartieri torinesi Barriera di Milano, Vallette, Borgo Vittoria: «Si buttano nel contesto di quartiere, gironzolano coi più grandi, per noia fanno qualche crimine. Raggiungerli è difficile». A Torino come a Roma: «I clan che nella capitale spadroneggiano hanno gioco facile ad affiliare i più giovani, sfiduciati e consapevoli che il merito, l'impegno, lo studio non li porteranno da nessuna parte. Laddove non arriva lo Stato e l'istruzione, in quelle zone grigie, si infila la mafia. I giovani stanno sul divano? Magari. I più vengono assoldati dal crimine», avverte Giuseppe De Marzo, portavoce della Rete dei numeri pari. Sono i giovanissimi fuori da scuola, hanno fra i 15 e i 19 anni e il report di Action Aid e Cgil li descrive come ragazzi in cerca di nulla, tanto meno di un primo impiego, trasversali a tutto il Paese, vivono con la famiglia, non ricevono alcun sostegno economico dallo Stato, sono dimenticati dalla scuola e non ancora intercettati dai servizi sociali. Se, per fortuna, qualche associazione del terzo settore prova a rimetterli in carreggiata, non è detto che ci riesca.

ALLA RICERCA DEL PRIMO IMPIEGO

Vivono al Sud, hanno fra i 20 e i 24 anni, hanno un diploma. Spesso vivono in →

La leva dei dimenticati



Fine delle lezioni al Turismo del Filangieri.
A destra, esercizi organizzati dagli educatori di strada di WeWorld ad Avezzano

→ città metropolitane con un solo genitore e sono per lo più maschi. Con entusiasmo scemante cercano il primo impiego: «È il gruppo più numeroso e mette ancora una volta in luce la fragilità del mercato del lavoro del Sud, dove nonostante le azioni di ricerca e l'immediata disponibilità al lavoro, i giovani hanno difficoltà ad introdursi per la prima volta nel mercato occupazionale. Sarebbe interessante approfondire quanto influisca il lavoro sommerso, molto diffuso nel Meridione», si legge nel report. La condizione di sfiducia, l'assenza di prospettive, il rancore assumono le sembianze della violenza, dice Salvatore Ingù, assistente sociale di Palermo: «Pestaggi, estorsioni, sequestri, lesioni anche dentro casa. Sono fenomeni coerenti con i modelli diffusi dalla società. Però c'è anche voglia di offrire solidarietà, di partecipare a processi di trasformazione, di migliorare lo stato delle cose. È lì che bisogna insistere per evitare che una generazione affondi nella disperazione e nella rabbia perché si è resa conto che non ha più margini di riscatto».

EX OCCUPATI IN CERCA

Al terzo girone si incontrano i giovani dai 25 ai 29 anni, che hanno perso o abbandonato



nato un lavoro e ne stanno cercando uno nuovo. Sono principalmente maschi, con un alto livello di istruzione, vivono isolati e percepiscono un sussidio di disoccupazione. Vivono nel Centro Italia e sono i meno numerosi, soprattutto perché chi ha buone carte da giocare trova presto una nuova opportunità, spesso all'estero, gli altri sprofondano verso la quarta categoria dei né-né, gli scoraggiati.

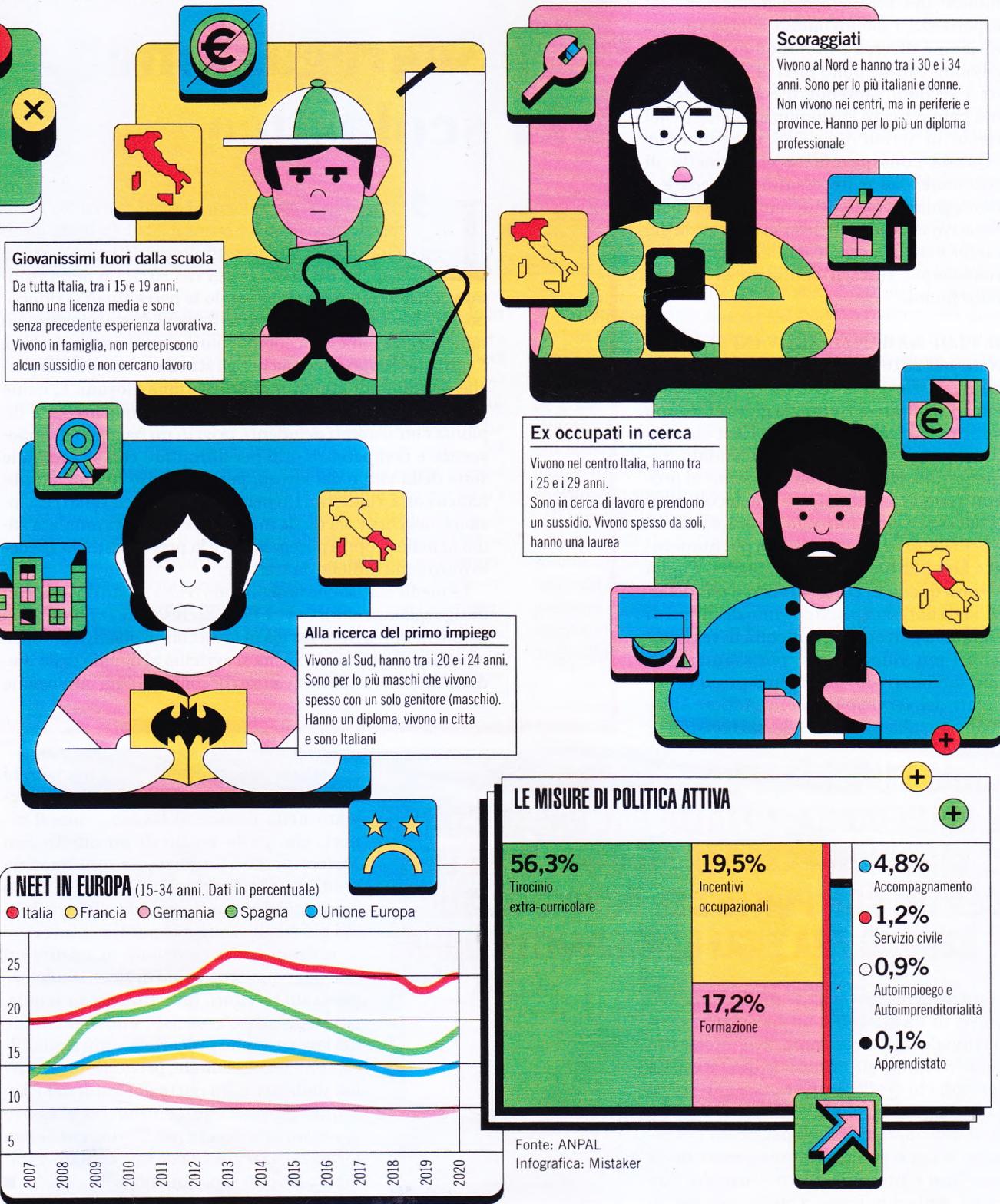
GLI SCORAGGIATI

Sono i cosiddetti giovani adulti, hanno fra i 30 e i 34 anni. Per un po' hanno lavorato, poi sono stati messi alla porta. Vivono al Nord, non in città ma in periferia o in provincia. Sono donne, senza figli, una buona quota ha un passaporto straniero. Sono i più numerosi. Non hanno un diploma per reagire hanno perso qualsiasi fiducia →



13,2%	Ha una laurea
35,2%	Ha una licenza media
42,2%	Ha un diploma di maturità

L'IDENTIKIT DEI NEET



La leva dei dimenticati

→ nel futuro. «Se i 15enni si affacciano al mondo del lavoro senza formazione ed esperienza, i 30enni hanno sviluppato una relazione diversa con il mondo dell'occupazione. I primi sono privi di orientamento, i secondi saprebbero come muoversi ma hanno perso la speranza», si legge nel report di Action Aid e Cgil, che prosegue: «Questa consapevolezza ci permette di sostenere che è necessario sviluppare e immaginare politiche di reinserimento lavorativo e scolastico diverse a seconda del target e della fascia d'età dei Neet a cui si rivolgono». Tutto il contrario di quanto fatto finora.

IL FLOP GARANZIA GIOVANI

Nata nel 2016 con l'obiettivo di attivare i né-né grazie a una dote da 1,3 miliardi di euro, i risultati di Garanzia giovani stanno a zero, visto che il numero di Neet - tre milioni - negli ultimi sei anni è andato aumentando. Oggi i giovani registrati al progetto sono 1,7 milioni, ma quelli contattati dai centri per l'impiego sono 1,4 milioni e le Regioni in cui i Neet sono più numerosi - Lombardia, Campania, Sicilia, Puglia - sono quelle in cui il servizio è più debole. «Dai dati si capisce che uno dei limiti di Garanzia giovani è la difficoltà di raggiungere i più vulnerabili, i più svantaggiati che sarebbero dovuti essere i primi beneficiari del servizio», dicono Action Aid e Cgil. Solo alla metà dei ragazzi registrati è

Dopo Turchia, Montenegro e Macedonia, l'Italia è il paese con il maggior tasso in Europa: il 25 per cento, con punte del doppio al Sud e record fra figli di migranti e donne

stata fatta una proposta - un tirocinio, un corso di formazione, un incentivo occupazionale - e al termine dell'intervento sono 540mila gli occupati: in sintesi un terzo di chi si affida a Garanzia giovani ce la fa. Eppure la voglia di riuscire è tanta se si considera che il 92 per cento dei ragazzi a cui è stata fatta una proposta ha concluso l'intero percorso. Parte del flop viene dalla tendenza a utilizzare per lo

di LUDOVICO ALBERT



Segregazione scolastica

L'Europa intende ridurre al nove per cento la spersione scolastica entro il 2030. In Italia il miglioramento è indiscutibile: dal 19,6 per cento dispersi nel 2008, al 12,7 del 2021. Un buon risultato considerato però che quando le percentuali si riducono, gli allievi a rischio vivono situazioni di marginalità già radicate ed è difficile accompagnarli al successo scolastico. È tuttavia troppo poco, sia per gli standard europei, sia perché parliamo di grandi numeri, 517mila giovani. E, come suggerisce Invalsi, più di un allievo su cinque arriva al ploma con risultati deludenti, privi di un bagaglio di conoscenze e competenze utili per affrontare con sicurezza le sfide della vita e del lavoro, per l'esercizio di una cittadinanza colta, riflessiva. Un percorso scolastico verso l'escursione, nel corso del quale molto spesso si è accumulata e dura nelle proprie potenzialità, è la premessa dello zoccolo duro e più difficile da trattare.

Le medie statistiche nascondono realtà molto diverse, con diseguaglianze che il Covid-19 ha accresciuto. Differenze geografiche con il Nord Est già in linea con gli obiettivi europei mentre, all'opposto, la Sicilia si avvicina al doppio della media nazionale. Insieme ai fattori di contesto oggi l'attenzione

più il tirocinio, che «non funziona per chi ha bassi titoli di studio e chi è più scoraggiato nella ricerca di lavoro», dice il rapporto, che parla anche di un effetto Se Matteo perché Garanzia giovani finanzia politiche che funzionano per chi è meno svantaggiato, condannando all'invisibilità i più fragili. I suggerimenti per invertire la rotta ci sono: creazione di misure a hoc per i quattro gruppi di Neet, maggiore presa sui territori, investimenti su scuole politiche attive e sociali, nuove politiche del lavoro, meno precarietà e più riqualificazione professionale, progetti innovativi per dedicare gran parte dei fondi del Pnrr a quei giovani che continuano a essere una risorsa sprecata per l'Italia, che senza i suoi ragazzi rischia di invecchiare veramente troppo rapidamente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'area esterna del Filangieri

va però centrata anche sul fenomeno emergente, non solo in Italia, della segregazione scolastica. Le scuole, anche le elementari, sono in competizione per accaparrarsi gli allievi migliori che possono scegliere, anche fuori dal bacino di residenza, di frequentare quelle di migliore qualità. È un fenomeno poco studiato dai pedagogisti, che preoccupa chi ha responsabilità nella programmazione urbana: molto del traffico che imbottiglia gli automobilisti nelle prime ore del mattino ha infatti a che fare con le mamme che portano i loro bambini in scuole lontane da casa. Un bello studio di Costanzo Ranci del Politecnico di Milano stima che nella sua città ben il 60 per cento delle famiglie fin dalla prima elementare sceglie di frequentare una scuola non di zona. Un fenomeno che, seppure in proporzioni meno elevate, caratterizza un po' tutte le grandi città e che, soprattutto al Sud si realizza anche nella variante della scelta del plesso o della sezione migliore della stessa scuola. La possibilità di scegliere

crea tra le scuole, e talvolta nelle scuole, una composizione degli allievi socialmente molto più polarizzata di quanto non lo sia quella del quartiere di residenza. Nelle scuole scelte dagli allievi "migliori" si genera un circolo virtuoso per cui i dirigenti e gli insegnanti sono più stabili in modo tale che, nonostante i meccanismi di allocazione delle risorse - insegnanti e laboratori - siano formalmente gli stessi, esse riescono a garantire maggiore qualità e alti valori aggiunti agli allievi che le frequentano. Al polo opposto le scuole, tendenzialmente di periferia, che raccolgono i figli di quanti non hanno la possibilità (talvolta anche solo culturale) di scegliere,

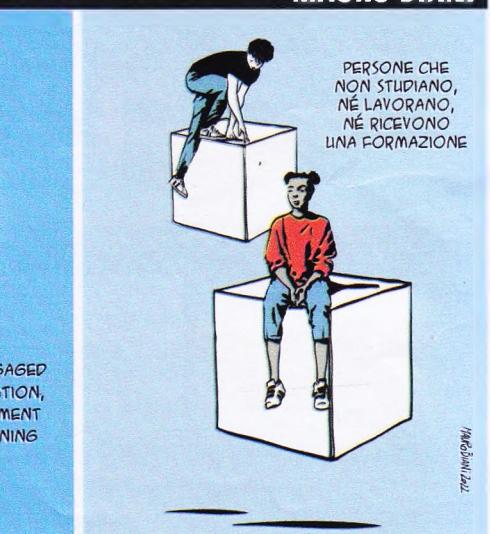
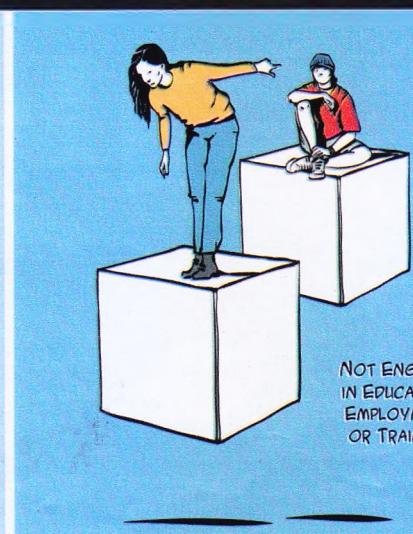
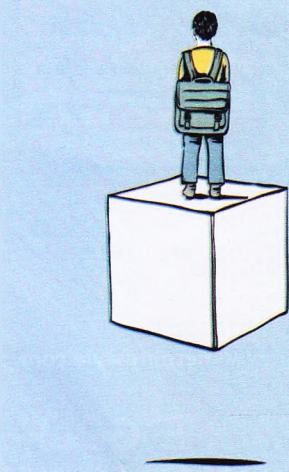
sono frequentate da allievi i cui genitori hanno titoli di studio più bassi, spesso sono di origine straniera, e in generale esprimono una domanda meno solida di istruzione, più finalizzata al titolo, al pezzo di carta, che non al possesso di competenze. In queste situazioni il circolo si inverte, gli insegnanti sono spesso precari, gli ambienti di apprendimento più faticosi e anche le pur cospicue risorse dei Pon non hanno dimostrato nel corso di questi anni di produrre miglioramenti significativi.

Il tema della dispersione resta quindi sicuramente ancorato al contesto sociale e culturale che nel nostro Paese sconta un passato di bassa scolarità, ma sempre di più si fa centrale il modo in cui le scuole che di più sono in difficoltà possano essere accompagnate in un percorso di miglioramento che consenta anche a loro di valorizzare i talenti degli allievi che sono loro affidati. ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA

TAGLIO ALTO

I "NEET" ITALIANI SONO TRE MILIONI



MAURO BIANI

Foto: Terra Project / We World